

STEP1

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE – UNA PALESTRA
DI GIORNALISMO – UNIVERSITÀ DI CATANIA

Case loro

**I beni di mafia a Catania
confiscati e dimenticati**

di Agata Pasqualino

step1
one



**FONDAZIONE LIBERA INFORMAZIONE
OSSERVATORIO SULL'INFORMAZIONE
PER LA LEGALITÀ E CONTRO LE MAFIE**

L'inchiesta "Case loro - I beni di mafia a Catania confiscati e dimenticati" è stata ideata e condotta all'interno del Laboratorio Inchieste e video - giornalismo, coordinato da Rosa Maria Di Natale, del periodico telematico di informazione Step1 – una palestra di giornalismo – Università di Catania – www.step1.it

Le fonti utilizzate per la redazione del lavoro giornalistico sono state mediate e verificate con il tutor giornalista professionista.

Si ringrazia per la collaborazione:

Rosa Maria Di Natale

Un ringraziamento ulteriore a:

Riccardo Campochiaro, Gianfranco Faillaci, Roberta Marilli,
Luciano Granozzi e tutta la Redazione di Step1

Progetto grafico:

Giacomo Governatori

Roma, gennaio 2011

Case loro

Introduzione

di Rosa Maria Di Natale - Responsabile Laboratorio Inchieste e videogiornalismo di Step1

Dicono che il giornalismo vero e impegnato non si possa insegnare all'università. Dicono che le notizie si trovano solo se si guarda lontano. E' tutto vero.

Ma, come dimostra questa inchieste di Agata Pasqualino, è vero anche il contrario.

“Case loro” è uno sguardo attento e disincantato verso uno degli strumenti più importanti dell'antimafia di Stato: il sequestro dei beni immobili alle famiglie mafiose. Terreni, appartamenti, ville, strappati ai boss e restituiti alla comunità che può finalmente usarle per il bene pubblico.

Ma cosa succede se i beni in questione vengono abbandonati? E cosa succede se tutto questo avviene a Catania, città complessa e fustigata da una mafia che ben conosce le regole degli affari e delle imprese?

Agata Pasqualino frequenta da tempo il Laboratorio inchieste e videogiornalismo di Step1, una costola del magazine on line della facoltà di Lingue dell'Università di Catania; una redazione vera, con tanto di direttore, giornalisti e docenti universitari che osservano con passione il cammino dei nuovi media. E tanta voglia di fare, perché la testata sopravvive da anni con la buona volontà e la testardaggine che solo i volontari, a volte, scoprono di possedere.

Il Laboratorio punta ad approfondire con lo stesso piglio (zero strutture e soldi, molta buona volontà) il giornalismo d'approfondimento e d'indagine. Tutto questo accade tra l'aula 24 del Monastero dei benedettini della facoltà catanese e i computer che ci consentono di lavorare in Rete.

In “Case loro” trovate scritti, foto, link ipertestuali, interviste, che documentano una vicenda che non avremmo mai voluto leggere, e che eppure accade nei quartieri dove l'Università di Catania, storicamente, trova alloggio e riferimento. Un lavoro globale: perché sono fatti che accadono “dietro casa”, e perché i temi della mafia e della incuria dei potenti appartengono alla nuova globalizzazione.

I beni confiscati alla mafia sono un'enorme fonte di ricchezza e un simbolo potentissimo della lotta alla criminalità organizzata. Con la confisca viene colpito il patrimonio e la potenza economica della mafia, indebolendo il suo controllo e radicamento sul territorio, e attraverso il riutilizzo sociale dei beni confiscati si riafferma il principio di legalità.

Quando questo meccanismo si inceppa però, o rallenta a causa di ritardi e inefficienze, il simbolo rischia di ribaltarsi e di rafforzare il mito di una mafia invincibile.

A Catania, una città che ha bisogno di sviluppo e legalità, la macchina burocratica che si muove attorno ai beni strappati alla mafia è incredibilmente lenta. E piena di contraddizioni.

Via Caprera: che succede al civico 28?

“Fatevi i cazzi vostri”. C’è scritto così al numero 28 di via Caprera, nel quartiere di San Cristoforo a Catania. Non è la scritta di un graffitario o di un teppista. È invece una sorta di decorazione che, assieme a motivi ornamentali tipicamente siculi e all’altra frase, “La tua invidia è la mia fortuna”, abbellisce una porta pesante e nuova, incastonata in un muro color giallo scuro, curato e pulito. Di certo è uno stabile che salta all’occhio, perché nelle strade strette del quartiere popolare è tra i pochissimi rimessi a nuovo. È un vano di 32 mq confiscato nel 1992 a [Santo Mazzei](#), boss dell’omonimo clan mafioso altrimenti detto dei “carcagnusi”, e ora detenuto in regime di 41 bis. Lo stesso Mazzei, per intenderci, nominato uomo d’onore da [Salvatore Riina](#) nel 1992 grazie all’affiliazione alla famiglia [Santapaola](#). Nel 1999 il locale è stato trasferito al Comune di Catania, come la maggior parte degli immobili confiscati alla mafia che non vengono mantenuti dallo Stato per fini istituzionali. Il Comune etneo, tra i più disastriati d’Italia e ancora alle prese con un “buco” di bilancio da ricucire, avrebbe dovuto utilizzarlo o assegnarlo ad associazioni e organizzazioni onlus affinché venisse destinato a fini sociali.



L'immobile in Via Caprera, confiscato al boss Santo Mazzei nel 1992, che per Comune e Prefettura è un rudere in attesa di essere demolito



Dettagli della porta



Altro dettaglio della porta, in cui si legge parte della frase “La tua invidia è la mia fortuna”

Un percorso questo, stabilito dalla [legge sui beni confiscati alla criminalità organizzata](#).

L'immobile “Fatevi i cazzi vostri” si trova in una via stretta e senza uscita di uno dei quartieri più problematici della città. San Cristoforo possiede infatti tutte le caratteristiche del rione povero: fatiscenza e precarietà degli edifici, assoluta mancanza di spazi pubblici, di verde e di servizi, e un alto tasso di dispersione scolastica e criminalità.

Qui la maggior parte delle case sono al piano terra, e i balconi e le terrazze dei cittadini sono le viuzze stesse; quei rivoli di asfalto a doppio senso nei quali a stento riesce a passare un'auto.

Non esistono segnali stradali a San Cristoforo, direzioni o divieti. Qui sembra che la legge non arrivi nemmeno nelle sue forme più scontate.

Chi vi abita lo sa, e il forestiero, spaesato come dentro una giungla, viene riconosciuto subito. Difficile chiedere e farsi raccontare cosa succede

davvero dentro il civico 28 di via Caprera.

Ci sono però le carte che raccontano qualcosa. Nella [lista in possesso della Prefettura di Catania](#) e in [quella del Comune di Catania](#), quel “garage” confiscato alla mafia diciotto anni fa, risulta da demolire. Agli uffici di Palazzo Minoriti il vano risulta essere un rudere, e la decisione di demolirlo, ci dicono, è stata presa per scongiurare il rischio che potesse essere utilizzato per scopi illeciti. Per nascondere armi, ad esempio, o perché prima o poi potrebbe anche crollare e rappresentare un rischio per passanti e abitanti del luogo.

Il civico 28 di via Caprera sarebbe dunque da demolire perché il Comune non potrebbe utilizzarlo come deposito.

L’aspetto di quell’immobile, però, sembra dimostrare altre cose.

Eppure la legge, prima delle modifiche apportate dalla norma n. 50 del marzo 2010, non prevedeva la demolizione di un bene dello Stato. Questa, infatti, era stata concessa a patto che il Comune utilizzasse l’area per scopi sociali, magari attrezzandola con un po’ di verde e scivoli per bambini.

Il Comune, che all’ultima richiesta di aggiornamento della Prefettura aveva risposto che il locale non era ancora stato demolito perché si era indecisi su cosa farne e come usarlo, ora conferma che il “rudere” deve essere demolito, ma sta cercando di capire se può farlo con le sue forze o se dovrà indire una gara per appaltare i lavori.

[Nell’elenco dell’Agenzia Nazionale per l’amministrazione e la destinazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata, l’ente di recente costituzione](#) al quale spetta in via esclusiva il potere decisionale sui beni confiscati, l’edificio di via Caprera è fra gli immobili destinati e consegnati: risulta trasferito al Comune con la finalità di diventare “sede associazione”. La confusione è evidente, e nel frattempo nessuno degli enti preposti si chiede che tipo di associazione abbia bisogno di intimare il passante di farsi i fatti suoi.

Quello in via Caprera a Catania è solo uno dei sessanta beni, aziende escluse, confiscati nel Comune di Catania per un valore di quasi 8.5 milioni di euro.

Di questi solo cinque sono utilizzati.

Quelle indagini dimenticate

Catania è la quarta città per numero di beni confiscati alla criminalità organizzata in Italia con 592 beni, di cui 87 sono aziende, dopo Palermo (3316), Reggio Calabria (1021) e Napoli (915) e prima di Milano (536) (dati dell'Agencia Nazionale per l'amministrazione e la gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata al 6 settembre 2010).

Gli immobili confiscati a Catania e nei ventotto comuni della sua provincia sono per lo più terreni, appartamenti e villette, ma non mancano garage, box, botteghe, intere palazzine, e perfino aree urbane, come quella confiscata a Tremestieri Etneo, comune alle pendici del vulcano.

Gli ex-proprietari portano i cognomi di note famiglie mafiose: Laudani, Riela, Ercolano, Vasta e naturalmente Santapaola, perché a Catania, come a Palermo, Napoli e Reggio Calabria, la criminalità organizzata ha radici e storia profonde.

Eppure il numero dei beni confiscati a Catania risulta esiguo, se confrontato con quello delle altre tre città.

Giusy Mascali, avvocato dell'associazione antirackett [ASAEC - Associazione Antiestorsione Catanese "Libero Grassi"](#), impegnata in iniziative che evidenziano spesso la questione dei beni confiscati a Catania, spiega che le responsabilità sono di chi dimentica di fare le indagini.

«Due sono le cose – afferma il legale – o a Catania la mafia non esiste o c'è una Procura che è in letargo. È vero che la Procura è sotto organico e le vicende su cui indagare

sono molte, ma il personale dovrebbe essere impegnato in base alla priorità».

Per l'avvocato Mascali, Catania ha tutte le carte in regola per apparire una città collusa: *«È come se ci fosse un accordo con la mafia che in cambio non provoca eventi che possono traumatizzare e creare l'allarme sociale, come è successo invece a Palermo. Di sicuro la criminalità organizzata non è meno presente che a Palermo, a Reggio o a Napoli».*

La mafia etnea è imprenditrice, fa affari e deve il suo potere economico alla complicità di imprenditori e politici. Ne è la prova anche la recente [operazione antimafia Iblis](#), scattata nel catanese all'inizio di novembre, che ha portato all'arresto di 48 persone, tra cui uomini d'affari e funzionari pubblici, e richieste di sequestro di beni per 400 milioni di euro.

Per l'avvocato antiracket, sono davvero troppe le lentezze che si accumulano, pericolosamente: *«A Catania si aspetta e poi, o si chiude il processo o i beni vengono dissequestrati o vengono venduti e con tutta una serie di prestanomi ritornano al patrimonio mafioso. Questi sono i meccanismi perversi che bisognerebbe fare andare in cortocircuito, ma la società civile non è stata capace di farlo perché non ha la forza e un potere contrattuale tale da poter incidere, né tantomeno ne è capace la politica, che non ne ha alcuna volontà».*

Dieci anni di desiderio

In media, dal sequestro alla confisca dei beni passano dagli otto ai dieci anni. Ai tempi lunghi della giustizia, si aggiungono anche gli anni che passano tra la confisca e l'assegnazione. In alcuni casi l'attesa è durata perfino quattordici anni.

Al momento della confisca, il bene è preso in carico dal Demanio che deve stilare una relazione tecnica, verificare che corrisponda a quello che è dichiarato al catasto – se gli elementi non dovessero corrispondere, vengono attivate tutte le procedure per farlo rientrare nei parametri di legalità – vedere se è occupato, ed eventualmente, emettere un'ordinanza

di sgombero.

Ci sono tempi che bisogna rispettare, tanti incidenti di esecuzione, e non è affatto raro che quando il bene diventa veramente utilizzabile sia già rovinato.

Un esempio? I terreni agricoli perdono la loro produttività, come nel caso dei terreni nel comune di Belpasso, un paesone in provincia di Catania, noto per aver dato i natali a Nino Martoglio ma anche a Pippo Pulvirenti detto il Malpassotu, l'ultimo dei vicerè della mafia catanese. [Su quei terreni è nata nel 2010 la cooperativa di Libera "Beppe Montana"](#). Eppure quel fazzoletto di terra, appartenente alla famiglia Riela, è stato abbandonato per 12 anni, nonostante al momento della confisca fosse una vera e propria azienda agricola con un vasto indotto. Oggi in contrada Casabianca si coltivano le arance.

I beni sono quasi sempre, a causa di tutti gli anni di abbandono e delle angherie e ritorsioni degli ex-proprietari, non utilizzabili proprio perché andrebbero ristrutturati.

E il Comune di Catania, dopo anni di sprechi e scelte finanziariamente rischiose, non trova i fondi necessari per avviare i lavori.

Panni stesi in via della Lucciola

Dalla [lista dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata](#), dei sessanta beni confiscati nel Comune di Catania, otto risultano ancora in gestione e cinquantadue così destinati: ventisette al Comune con lo scopo di essere utilizzati per esigenze interne o essere affidati a terzi per fini sociali, ventiquattro mantenuti dallo Stato per esigenze istituzionali e uno assegnato alla Provincia regionale di Catania. L'elenco

è in continua evoluzione: possono aggiungersi nuove confische, l’Agenzia Nazionale può decidere di revocare e riassegnare i beni, ma quello che non sembra cambiare a Catania è il dato sul loro effettivo utilizzo. Secondo i dati dell’Agenzia, dei cinquantadue beni già assegnati, trentotto sono “destinati e consegnati” e solo quattordici risultano “destinati con criticità”. Di questi ultimi fanno parte i beni direttamente assegnati dall’Agenzia all’Arma dei carabinieri: tre intere palazzine – una in via Puglia e due in via della Lucciola – destinate a diventare alloggi per le forze dell’ordine. Nessuna è al momento utilizzata. Gli appartamenti in via della Lucciola n. 104-110, al confine tra i due quartieri difficili e periferici di [Librino](#) e San Giorgio, sono visibilmente abitati, come dimostrano lenzuola e panni stesi.

Sui citofoni si trova ancora il cognome della famiglia mafiosa a cui sono stati confiscati: i Savasta.



Uno dei due immobili in Via della Lucciola, assegnati dall’Agenzia Nazionale ai Carabinieri per essere utilizzati come alloggi. I Carabinieri non vi si sono ancora stabiliti, ma gli appartamenti sono visibilmente abitati, come dimostrano lenzuola e panni stesi.



Stesso immobile, altra angolazione

Il Comune di Catania non ha mai utilizzato quest'immobile – una palazzina di tre piani con sei appartamenti e due garage – fino a quando, il 15 luglio scorso, l'Agenzia Nazionale glielo ha revocato per assegnarlo ai carabinieri che ne avevano fatto precedentemente esplicita richiesta alla Prefettura, la quale però, secondo la precedente legge, non poteva provvedere al cambiamento di assegnazione senza il benestare del Comune stesso.

Nei trentotto beni destinati e consegnati sono inclusi i ventisette beni assegnati al Comune. Contrariamente a quanto potrebbe far pensare la distinzione fatta dall'Agenzia Nazionale, di questi solo cinque sono effettivamente utilizzati: due appartamenti in un palazzo storico del centro, siti in via Monte Sant'Agata, una traversa della centralissima via Etna, che ospitano l'Ufficio casa del Comune; un appartamento in via Alfonsetti, sede dell'Associazione Aiuto alla vita, che fa capo al Comune; una villetta nella contrada balneare di Vaccarizzo, che ospita la guardia medica turistica dell'Azienda sanitaria provinciale di Catania; e un appartamento nella zona di via Nazario Sauro assegnato all'associazione AVLUSS, "Associazione per il Volontariato nelle Unità Locali Socio Sanitarie", che

fornisce assistenza sanitaria ispirandosi ai principi cristiani.

Gli altri ventitré beni, anche i pochi assegnati formalmente, sono da ristrutturare e quindi inutilizzabili.

Quando i beni abbandonati costano pure un affitto: il coraggio di Giuliana

I beni già destinati e non utilizzati sono dunque quattro: uno in via Gambetta, sulla carta assegnata all'Ufficio Casa del Comune, nei fatti una villetta in cui sembrano in corso dei lavori e dove non c'è traccia della presenza di uffici comunali, e altri tre immobili affidati alle associazioni di volontariato [Fiadda Onlus Catania \(Federazione Italiana per la Difesa dei Diritti degli Audiolesi\)](#), [Addiopizzo Catania](#) e [Libera Associazioni, Nomi e Numeri contro le mafie](#).



Villetta in Via Gambetta, confiscata nel 1996 e assegnata nel 1999 all'Ufficio Casa del Comune. Non vi sono tracce di uffici comunali.



Stesso immobile, altra angolazione.

Giuliana Liuzzo, presidente di Fiadda Onlus, è stata una dei primi a Catania a fare richiesta per l'utilizzo di un bene confiscato alla mafia. Nel 2004, con una lettera indirizzata all'allora sindaco di Catania Umberto Scapagnini, chiedeva l'immobile di via Anapo, confiscato nel 1986 al boss Benedetto Santapaola e assegnato al Comune fin dal 1999.

Da allora è stata una lunga battaglia e attesa, fino a quando nel 2009 l'appartamento le è stato assegnato.

Per questo bene è già stato stanziato un finanziamento, ma i lavori non sono ancora iniziati. L'associazione è costretta dunque a operare in un'altra sede per la quale paga 800 euro di affitto, che si sommano alle 35 euro di condominio che la Liuzzo versa per l'appartamento di via Anapo da quando ha stipulato il contratto di comodato d'uso col Comune.

«Il Comune se la prende comoda e intanto ci sono 90 milioni di euro non spesi – afferma la Liuzzo. Nonostante i tanti cicli di approvazione in giunta, tutto è fermo per motivi burocratici. Nel frattempo io pago il condominio per un bene che non so se riuscirò mai ad

utilizzare, visto che il tempo passa e tra un anno scadrà il contratto».

Alla Liuzzo, donna perseverante nonostante l'umana amarezza che qualche volta l'assale, il Comune da un lato assegna l'appartamento e dall'altro, nei fatti, rende nulla l'assegnazione perché non agisce affinché esso venga reso fruibile.

Senza sede per colpa di un lapsus

Libera e Addiopizzo Catania sono due associazioni antimafia prive di sede, e sono coassegnatarie di un appartamento e un garage siti in un altro difficile quartiere catanese: [Picanello](#). I locali non possono essere utilizzati perché da ristrutturare.

I due immobili sono stati assegnati alle associazioni nel luglio 2008 durante una riunione con il Comune in Prefettura, per volere dell'allora prefetto Giovanni Finazzo. Il contratto di consegna con il Comune è stato stipulato il 25 giugno 2009. All'Agenzia del Demanio di Roma risulta invece che i beni sono stati consegnati provvisoriamente al Comune il 18 giugno 2009, alla presenza anche delle associazioni Libera e Addiopizzo, che avevano quindi preso atto del loro stato di manutenzione, e che lo scorso ottobre l'Agenzia nazionale li ha trasferiti al Comune per utilizzarli come sede di associazione. Nelle [ultime assegnazioni fatte dall'Agenzia](#), e pubblicate sul suo sito Internet, i due beni risultano infatti assegnati il 14 ottobre all'associazione "Addio palazzo". L'errore sul documento dell'Agenzia Nazionale appare, data la situazione, come tristemente ironico.

Le due associazioni hanno rivolto appelli alle istituzioni, ma non hanno ricevuto risposte. Solo lo scorso dicembre, dopo due anni di attesa, la Provincia di Catania si è offerta di finanziare i lavori. Fino ad allora, solo promesse. Il *Consorzio Etneo per la legalità e lo sviluppo* avrebbe potuto destinare alcuni dei fondi regionali di cui dovrebbe beneficiare per la ristrutturazione del bene, ma il presidente del consiglio di amministrazione del consorzio, l'avvocato Lucio Guarino, affermava che per fare ciò, il bene doveva essere

BENI IMMOBILI DESTINATI									
Ni.	Regione	Prov.	Comune	Tipologia Bene	Subtipologia Bene	Provincia	Esito Destinataria	Finalita	Data Possedimento
294	SICILIA	PA	PETRALIA SOPRANA	Immobile	Appartamento	SINO	Regione Siciliana - Assicurato Agricoltura e Foreste		
295	SICILIA	EN	VALGUARNERA	Immobile	Terreno	DIANGELO Giuseppe			
296	SICILIA	EN	VALGUARNERA	Immobile	Terreno	DIANGELO Giuseppe			
297	SICILIA	EN	VALGUARNERA	Immobile	Terreno	DIANGELO Giuseppe			
298	SICILIA	EN	VALGUARNERA	Immobile	Terreno	DIANGELO Giuseppe			
299	SICILIA	CT	CATANZA	Immobile	Appartamento	SANSONE Francesco	Comune	Sede dell'associazione "Addio pizzo"	14/10/2010
300	SICILIA	CT	CATANZA	Immobile	Ben. progr. autorizzati	SANSONE Francesco	Comune	Sede dell'associazione "Addio pizzo"	14/10/2010
301	Calabria	VV	Mileto	terreno	Terreno agricolo	APENA Antonio	Comune Mileto	Canale intercomunale	

L'errore sul documento dell'Agenzia Nazionale

innanzitutto conferito al Consorzio. Il Comune, nella persona dell'avvocato Marco Petino, direttore del settore comunale Patrimonio, dal canto suo, asseriva che il conferimento sarebbe avvenuto quando il consorzio avrebbe ricevuto i soldi, innescando un circolo vizioso dal quale sembrava difficile uscire. Secondo il direttore del Patrimonio, non è facile inserire il bene di Addiopizzo e Libera nel Pon Sicurezza, il Programma Operativo Nazionale che ha lo scopo di finanziare progetti finalizzati ad aumentare le condizioni di sicurezza e legalità nelle quattro regioni dell'Obiettivo Convergenza, Sicilia, Calabria, Campania e Puglia. Questo perché «*Il progetto di Addiopizzo non ha la caratterizzazione di servizio sociale in senso stretto*». Eppure i progetti di un'associazione antiracket che lavora a fianco dei commercianti per affrontare una delle piaghe più grandi di Catania, facendo formazione nelle scuole, coinvolgendo giovani e adulti in quel cambiamento culturale che è alla base della lotta alla mafia, e l'impegno di Libera nell'informazione e in tutti i progetti volti a creare cooperative, sviluppo e legalità sembrano per definizione servizi sociali volti a aumentare le condizioni di legalità nella

città.

Il comodato che scade, e la burocrazia dell'assurdo

Ma cos'altro dice il Comune? Alla domanda sul perché il bene è stato assegnato vista l'impossibilità di utilizzarlo, Petino risponde: «Noi lo abbiamo assegnato per non lasciare l'immobile "in aria". Inoltre, può capitare che gli assegnatari possano permettersi di rimettere a posto il bene».

È il caso del bene assegnato al [Centro Astalli di Catania](#), centro di assistenza agli immigrati, diventato casa di accoglienza dal 2006 al 2008 e da allora chiuso in attesa che possa essere reso di nuovo fruibile.

A Catania capita anche, infatti, che un bene rimanga inutilizzato nonostante ci sia un'associazione pronta ad usarlo per un progetto già sperimentato con successo.

«Quando per il Centro Astalli, che dal 1999 a Catania è in prima linea nell'assistenza agli immigrati, si prospettò la possibilità concreta di dare una risposta a uno dei problemi principali dei suoi assistiti, cioè quello di essere senza fissa dimora, attraverso l'utilizzo di un bene confiscato alla mafia, la accogliemmo con grande entusiasmo», racconta Loriani Mola, una delle volontarie del centro. «La nostra poca esperienza in materia, però, non ci ha permesso di renderci conto che tre anni di comodato erano e sono troppo pochi».

Il contratto, stipulato alla fine del 2006 tra il Centro Astalli e il Comune, prevedeva l'utilizzo da parte del centro per tre anni di un appartamento di 144 metri quadri e di un deposito di 377 metri quadri, siti in via Delpino nel [quartiere di Zia Lisa](#) e confiscati nel 2002 a Nicolò Maugeri della cosca Santapaola.

I locali, come accade spesso nel caso di beni confiscati, erano in uno stato fatiscente e per essere utilizzati come casa di accoglienza dovevano necessariamente essere riadattati.



Immobile in Via Delpino, nel quartiere di Zia Lisa a Catania, confiscato nel 2002 e trasformato dal Centro Astalli in casa di accoglienza per immigrati nel 2007. Oggi, nonostante l'insegna, il bene è chiuso e inutilizzato mentre il Centro attende che gli venga riassegnato.



Il Comune non poteva sobbarcarsi le spese di adeguamento, quindi il centro ha fatto eseguire i lavori tramite l'aiuto di privati e dato vita così alla [Casa di accoglienza "Don Pino Puglisi"](#). Nel 2008, contattato dalla Prefettura per rispondere all'emergenza immigrati, il centro ha concesso ospitalità a trenta richiedenti asilo, di cui molti, dopo una permanenza di quattro mesi, hanno ottenuto il permesso di soggiorno. In quello stesso periodo, la Casa di accoglienza è stata sottoposta a una visita ispettiva dei NAS, dalla quale è emersa la necessità di un'ulteriore messa a norma dell'immobile. A gennaio del 2009, quindi, la casa accoglienza è stata chiusa e nel frattempo il comodato è scaduto.

«Questa vicenda è emblematica della scarsa attenzione che si ha sul fenomeno dei beni confiscati nella nostra città», afferma la Mola. «Il danno non è stato solo per il Centro Astalli, ma per la collettività. È per questo che abbiamo continuato a lavorare insieme al Comune per risolvere la questione».

Il progetto che trasformerebbe lo stabile in una casa di accoglienza a norma, presentato dalla direzione Servizi Sociali del Comune, è stato accolto e gode già di un finanziamento regionale, ma i lavori sono fermi perché si attende che la direzione Urbanistica dia il via libera, attestando

così che il progetto è conforme alle norme urbanistiche. *«Non è una vera e propria concessione edilizia – specifica Petino – è una semplice attestazione di conformità. La Direzione Urbanistica guarda il progetto, vede che serve a riportare il bene nell’ambito delle norme urbanistiche e attesta che si possono fare i lavori». Quando questo accadrà, Petino non sa dirlo: «I tempi di altre direzioni non li conosciamo per via dell’autonomia dirigenziale».*

Il Centro Astalli ha contribuito a elaborare il progetto, segue la vicenda di quel bene da quasi quattro anni ma, nonostante ci sia un finanziamento pronto ad essere usato per rispondere ad una necessità che non è solo del centro ma della città tutta, non è per nulla scontato che quell’immobile gli verrà riassegnato. *«Il nostro non è un obbligo – afferma Petino. Se arrivano altre istanze per quel bene, valuteremo i progetti e sceglieremo il migliore, il più adatto e quello che ha il massimo vantaggio sociale. Qui non parliamo di soldi, ma di vantaggio collettivo del bene».*

Il problema della durata del comodato tocca tutte le associazioni catanesi che si sono visti assegnare beni confiscati. Anche al momento della stipula del contratto tra Libera, Addiopizzo Catania e il Comune si sono rese necessarie contrattazioni riguardanti la durata del comodato. Il Comune voleva assegnarlo per soli due anni, un periodo troppo breve se si considerano il tempo e le risorse da investire in un bene che deve essere ristrutturato a spese di chi lo utilizza e non di chi lo possiede.

Certo, c’è da pensare male. Per l’avvocato Giusy Mascali, ad esempio, potrebbe esserci da parte del Comune l’intento di scoraggiare l’assegnatario finale: *«Formalmente viene ottemperata la legge – dice – ma di fatto chi deve ricevere il bene è portato a dire “no, grazie”, perché deve mettere dei soldi per adeguare il bene e renderlo fruibile, avviare l’attività e nel frattempo il comodato scade».*

A Catania può succedere che immobili destinati a fini sociali non possano essere ristrutturati per mancanza di soldi o che nonostante ci siano i fondi, i lavori siano bloccati per lungaggini burocratiche che dipendono dal Comune, mentre per beni già in uso, di cui il Comune dichiara la rispondenza ai requisiti di sicurezza, possano essere finanziati lavori che

non hanno quindi carattere di urgenza.

È il caso degli appartamenti di via Monte Sant'Agata, che nella lista del Comune risultano come non consegnati, anche sono già in uso. La consegna, spiega Petino, è un atto giuridico con il quale si afferma che il bene può essere utilizzato perché libero da ogni impedimento (occupazione, irregolarità catastali, mancanza di impianti a norma). Per gli appartamenti in questione, che nella lista dell'Agenzia Nazionale risultano invece consegnati, si esclude l'esistenza di una concessione edilizia, perché l'edificio è stato costruito prima del 1967. Vista la sua età si potevano, però, presentare problematiche di sicurezza. *«Noi non lasciamo l'uso vacante – giustifica Petino – tanto li dovranno consegnare prima o poi. Un'interpretazione restrittiva della legge, che vuole il rispetto della legalità al limite della non utilizzazione, corre il rischio di essere esposta ad azione di responsabilità da parte della Corte dei Conti che potrebbe chiederci perché non utilizziamo un bene disponibile. E sicuramente non siamo così ingenui: prima di essere adibito ad uffici comunali, l'immobile è stato controllato ed è stato appurato che ha i requisiti minimi di sicurezza».*

Nonostante ciò, gli appartamenti di via Monte Sant'Agata sono stati inseriti nel circuito del Pon Sicurezza: *«La ristrutturazione – dice Petino – vista la possibilità dei fondi, ce la facciamo eseguire».*

L'elenco dei beni confiscati tra legge e realtà

Non è facile comprendere sino in fondo la situazione dei beni confiscati a Catania. Per rendersi conto di quanti e quali beni sono stati strappati alla mafia è necessario operare un controllo incrociato di tre liste: quella dell'Agenzia Nazionale, quella della Prefettura e quella del Comune.

Eppure gli enti dovrebbero, per legge, stilare l'elenco dei beni ad essi trasferiti contenente i dati sulla consistenza, la destinazione e l'utilizzazione dei beni nonché, in caso di assegnazione a terzi, i dati identificativi del concessionario, l'oggetto e la durata dell'atto di concessione, e renderlo

pubblico con adeguate forme in modo permanente.

Il Comune di Catania ha già una lista, ma non ha ancora provveduto a renderla pubblica. La decisione spetta al direttore del Patrimonio, che afferma che l'elenco è in continua evoluzione, ma si dice in attesa che alcune situazioni pendenti riguardanti i beni si risolvano affinché diventi definitivo e possa essere pubblicato sul sito del Comune.

Alla logica obiezione sull'impossibilità che l'elenco possa dirsi definitivo e non necessiti più di aggiornamenti, Petino risponde che in fondo la disposizione è recente (dieci mesi) e che la non pubblicazione dell'elenco non è un grande problema. Per l'avvocato *«quelle della legge sono belle parole, ma da qui a metterle in pratica ce ne vuole»*.

Il Comune di Catania dichiara di essere stato pioniere nella gestione dei beni confiscati perché da sempre la porta avanti con la consapevolezza del padre di famiglia. La pubblicazione di quell'elenco, però, darebbe ai cittadini la possibilità di conoscere la situazione dei beni confiscati nella città e la possibilità di verificare e vigilare sull'utilizzo di beni che hanno, per la città della mafia imprenditrice, un incommensurabile valore simbolico.

Fin dal momento del sequestro i beni vengono affidati ad un amministratore nominato dal Tribunale, che ha il compito di gestirli e curarli fino alla conclusione della fase giudiziaria e, nel caso in cui l'esito del processo porti alla confisca definitiva, anche per molti anni successivi alla sentenza, in attesa che vengano affidati.

Del ruolo dell'amministratore giudiziario abbiamo parlato con Pucci Giuffrida, dottore commercialista e amministratore di beni confiscati alla mafia a Catania, tra cui i beni di Placido Aiello, imprenditore arrestato nel 1994 per concorso esterno in associazione mafiosa e genero del [cavaliere del lavoro Gaetano Graci](#).

Da quanto tempo esercita la funzione di amministratore giudiziario e in cosa consiste il suo compito?

Faccio questo lavoro da più di vent'anni. Essere nominato dal Tribunale amministratore

giudiziario di un bene sequestrato, che può essere mobile, immobile o azienda, vuol dire curarlo, gestirlo e, quando possibile, migliorarlo. Per i beni mobili, cioè il denaro, è semplice, basta depositarlo e non investirlo in operazioni rischiose. Per i beni immobili, case, locali, terreni è più complicato, così come per le aziende. In quest'ultimo caso, l'amministratore si sostituisce all'imprenditore e il compito è molto delicato perché non si può rischiare, ma se non si rischia l'azienda può fallire, quindi ci vuole un cuore un po' da leone e un po' da pecora. Inoltre, gestire le aziende grandi è paradossalmente più semplice, perché hanno una struttura che si regge da sola. È molto più complicato mantenere in vita un'azienda piccola, magari unipersonale, come un posto da pescivendolo ad esempio. L'amministratore risponde poi in prima persona della gestione davanti alla legge e cura il bene sia per conto dello Stato che del prevenuto, dipende dall'esito definitivo del processo che può portare alla confisca definitiva o al dissequestro e alla restituzione del bene.

L'amministratore, quindi, viene nominato sin dal momento del sequestro. Quanti sono in media i tempi di gestione?

Sono tanti. Dal sequestro alla confisca definitiva trascorrono in media non meno di sei anni e a questi si sommano gli anni che passano tra la confisca e l'assegnazione nel caso degli immobili, e della vendita nel caso delle aziende, e anche questi non sono pochi.

Perché?

Ci possono essere inefficienze, ma il più delle volte dipende dalle patologie dei beni, che possono essere molteplici. Un immobile può essere occupato abusivamente, gravato da ipoteche, in cattivo stato e su un'azienda possono pendere debiti consistenti. Bisogna affrontare e superare tante rogne. Se non ce ne sono, passano dai due ai tre anni, altrimenti molti di più. Per esempio, io gestisco i beni che fanno capo alla società di Placido Aiello, tra cui il Lido dei Cliclopi, l'albergo Sigonella Inn e 205 villette a Motta Sant'Anastasia, dal 1995. All'epoca la società era piena di debiti e sull'orlo del fallimento. Per fortuna, con la rendita degli stessi beni ho potuto coprire i debiti. Uno di questi, che la società aveva nei confronti della [Sicilcassa](#), di 50 milioni di euro l'ho contestato, perché contratto in malafede, e dopo sei anni di causa giudiziaria mi hanno dato ragione. Ora tutti gli impedimenti sono superati.

Quindi questi beni possono essere venduti?

Sì, per farlo si deve procedere con un'asta pubblica internazionale. Adesso i beni valgono 100 milioni di euro. Se la società fosse stata venduta mentre pendeva il debito con la Sicilcassa, avrebbe perso almeno metà del valore.

Quando sarà venduta che fine faranno questi soldi?

Per legge i soldi ricavati dalla vendita di aziende confiscate alla mafia vanno a finire nel Fondo Equitalia Giustizia, cioè vanno nelle casse dello Stato per essere investiti nel settore della giustizia e della sicurezza. Io non sono assolutamente d'accordo e da anni cerco di portare avanti una proposta alternativa, ma nessun politico accoglie il mio suggerimento. Le spese di giustizia sono sicuramente importanti, ma per quelle paghiamo già le tasse: con il ricavato dei beni tolti alla mafia bisogna fare simboli.

Simboli?

Sì. I soldi dovrebbe prenderli il Prefetto – l'amministratore esce di scena, perché non si deve restare aggrappati ai beni che si gestiscono – e utilizzarli per costruire beni di natura culturale. A Catania, per esempio, non c'è un museo archeologico, né un museo di arte moderna. Quei soldi potrebbero servire a costruirne uno, magari da intitolare a Falcone e Borsellino, e a creare opportunità di lavoro e sviluppo. Quel museo sarebbe un simbolo eterno di lotta alla mafia, perché dimostrerebbe a tutti che i beni tolti alla mafia vengono utilizzati per fare cultura e lavoro nel territorio dove sono stati confiscati. Un simbolo può far nascere nella testa delle persone un'idea, un tarlo. Pensi alla forza che avrebbe un museo, intitolato a due uomini che la mafia l'hanno combattuta, fatto con i soldi ricavati dai beni tolti alla mafia in una pratica sola. Ci sarebbe la possibilità di dirottare enormi fondi: i beni di Aiello a Trapani, per esempio, valgono circa 400 milioni di euro. Immagino quanta ricchezza potrebbe essere investita nella città e nel suo sviluppo.

Come ha cercato di portare avanti questa sua proposta?

È da tre anni che ne parlo, ma non ho trovato nessun politico che voglia portare in Parlamento questa proposta dal testo semplicissimo: “I fondi ricavati dalla vendita delle aziende confiscate alla mafia devono essere utilizzati a cura del Prefetto presso lo stesso territorio in cui sono state confiscate, per creare beni di carattere sociale e soprattutto culturale, come musei”. Eppure penso che un politico che portasse avanti un’idea del genere diventerebbe Presidente della Repubblica. Evidentemente non è così in questo paese.

Quindi per lei la mafia si sconfigge con la cultura. È per questo che al Lido dei Ciclopi organizza molti eventi culturali, come spettacoli teatrali, letture, serate dedicate alla poesia?

Sì, sono convinto che in un bene confiscato alla mafia si debba fare cultura. La penso come Gesualdo Bufalino, che alla domanda “come si sconfigge la mafia?” ha risposto: “In una maniera semplicissima: il libro, il libro, il libro”. Possiamo sconfiggere la mafia solo con la cultura e cominciando dai più piccoli, altrimenti – scusi se mi infervoro – in questo puntini puntini di posto non arriveremo mai a nulla.

Per quanto riguarda gli appartamenti e i terreni, i lunghi anni di sequestro e le ritorsioni dei mafiosi in seguito alla confisca li rendono inagibili e improduttivi. Per esempio, il Comune e la Prefettura hanno assegnato nel 2008 un bene a Addiopizzo Catania e Libera, ma le due associazioni sono ancora senza sede perché il bene è inagibile. L’amministratore quante responsabilità ha in questi casi?

È possibile che non tutti gli amministratori sappiano amministrare, ma in questi casi l’amministratore non c’entra. Innanzitutto i beni si dovrebbero assegnare in buone condizioni. Il Comune non ha i soldi per i beni suoi, figurarsi per quelli confiscati. C’è qualcosa che non funziona nella legge. Insomma, se il bene è improduttivo, come un appartamento inagibile, l’amministratore non può investire per sistemarlo. Io stesso in questi casi lo lascio andare in malora, perché lo Stato non mi dà fondi. Nella legge c’è scritto che, in teoria, si possono chiedere somme allo Stato per gestire questi beni, ma in vent’anni che faccio questo lavoro, dallo Stato non ho mai visto una lira. Anzi. Per

esempio, al Lido dei Ciclopi, la piscina e l'area selfservice sono state fatte con i soldi interni della gestione, che ho potuto reinvestire. Lo Stato da questo punto di vista è assente.

Con la costituzione dell'Agencia Nazionale cos'è cambiato?

Sicuramente l'idea è buona ma ci vogliono le persone che la realizzano. Per adesso sono in trenta e invece ce ne vorrebbero tremila.

Nella legge c'è scritto che per quanto riguarda l'amministrazione dei beni l'Agencia coadiuva l'autorità giudiziaria ...

Se le devo dire la verità, è tutto al contrario. Al momento le cose sono più complicate, proprio perché tutto si rallenta per attendere l'intervento di un ente che non è sul territorio e che al momento ha poche risorse. Sicuramente, centralizzare la gestione in mano ad un ente apposito è una buona idea, ma sarebbe stato più logico avere una sede centrale a Roma e una struttura piramidale con uffici periferici in ogni capoluogo di provincia, che a loro volta possano dare responsabilità alle diramazioni nelle altre province della regione. In Sicilia, per esempio, l'ufficio di Palermo gestirebbe quello di Catania con una logica piramidale che però dà responsabilità e funzionalità. Premesso che gli addetti dell'Agencia Nazionale sono sicuramente all'altezza, sono però troppo pochi e manca la radice sul territorio.

L'inquilina del primo piano è la suocera del mafioso?

Dal 2008 le associazioni Addiopizzo Catania e Libera sono affidatarie di un appartamento e un garage, siti nel quartiere Picanello di Catania e confiscati nel 2002 a Francesco Sansone, affiliato al clan Santapaola. Nonostante lo stato dell'appartamento nella lista dell'Agencia nazionale risulti essere mediocre e quello del garage soddisfacente, i volontari delle due associazioni non hanno mai potuto utilizzarli perché inagibili. Della vicenda abbiamo parlato con il presidente di Addiopizzo Catania, Rosario Lupo.

Ad Addiopizzo Catania è stato assegnato un bene confiscato alla mafia. Com'è andata?

Nel luglio del 2008 è stato assegnato alla nostra associazione e Libera un appartamento confiscato che si trova nel quartiere Picanello, grazie soprattutto all'interessamento dell'allora prefetto di Catania Giovanni Finazzo e del suo staff, che hanno creduto fortemente in noi. Successivamente, il 25 giugno 2009, è stato stipulato il contratto di consegna con il Comune di Catania. Al momento dell'assegnazione però abbiamo constatato, con dispiacere, come l'appartamento fosse in condizioni di assoluto degrado e quindi temporaneamente inutilizzabile.

Il bene è quindi assegnato ma non utilizzato.

Deve essere ristrutturato e al momento è quindi inagibile. La nostra è un'associazione di volontariato che si sostiene grazie alle donazioni ricevute in occasione degli eventi che riesce ad organizzare: di certo non disponiamo delle risorse finanziarie necessarie per ristrutturare e rendere agibile l'appartamento. Per questa ragione, sin dal momento in cui ci è stato assegnato, abbiamo cercato, insieme a Libera, di sensibilizzare le istituzioni per reperire i finanziamenti necessari.

Come?

Già a marzo del 2009 abbiamo scritto una lettera aperta all'attuale sindaco chiedendo un impegno concreto del Comune, lettera rimasta senza alcuna risposta, al pari della richiesta avanzata alla Provincia di Catania tramite la Commissione Legalità e Trasparenza che si era dimostrata interessata a finanziare i lavori. Anche l'avvocato Lucio Guarino, presidente del consiglio di amministrazione del "Consorzio Etneo per la legalità e lo sviluppo", che si occupa di gestire ed attivare i beni confiscati, ci aveva assicurato l'intervento del Consorzio, intervento che, però, dipendeva dall'assegnazione dei relativi fondi da parte della Regione. Di recente si è fatta avanti la Provincia che ha deliberato l'assegnazione dei fondi.

Cosa succederà quando il bene verrà reso agibile?

Oltre ad essere la sede dell'associazione – al momento infatti siamo ospiti della Confcommercio – verrà utilizzato come avamposto della legalità con l'attivazione di una serie di iniziative che, speriamo, riescano a coinvolgere gli abitanti del quartiere. Pensiamo di organizzare corsi di alfabetizzazione informatica, di lingue, laboratori teatrali, cineforum, oltre ovviamente a un centro di ascolto e informazione sul fenomeno del racket e dell'usura.

È vero che una delle inquiline del palazzo è la suocera del mafioso al quale è stato confiscato il bene? La cosa vi crea difficoltà?

Sì, sembra che al primo piano del palazzo abitino parenti del mafioso ex-proprietario dell'appartamento, che si trova, invece, al sesto ed ultimo piano. La cosa non ci crea alcuna difficoltà o timore. A prescindere dal fatto che essere congiunto di un mafioso non vuol dire essere mafioso, noi, forti delle nostre convinzioni, faremo tutto ciò che è nelle nostre possibilità per attivare quell'appartamento e renderlo quindi un avamposto di legalità nel quartiere.

Cosa rappresenta per Addiopizzo questo bene?

Un luogo dove esercitare la legalità, in cui i ragazzi di Picanello possano fare delle esperienze culturali interessanti e imparare quindi a conoscere ed affrontare le problematiche del loro quartiere e della loro città. Un'esperienza di questo genere diventa fondamentale quando viene svolta in una zona dove l'incidenza mafiosa è molto alta e non esistono, praticamente, luoghi di aggregazione sociale e di educazione alla legalità. L'attivazione del bene rappresenta anche un banco di prova per le istituzioni, chiamate a fare la loro parte e a sostenerci, dimostrando con i fatti che la lotta alla mafia non si fa con le promesse, i proclami e la partecipazione alle commemorazioni ma con l'impegno concreto.

Leggi, agenzie, responsabilità: un po' di chiarezza

Lo scorso marzo è stata istituita, con la legge n. 50/2010, l'Agenzia nazionale

per l'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata con sede a Reggio Calabria e Roma alla quale spetta in via esclusiva il potere decisionale sui beni confiscati, che gestisce fin dal momento del sequestro collaborando con l'autorità giudiziaria.

I beni confiscati in Italia sono 11 mila, i funzionari dell'Agenzia sono in tutto trenta.

Nessuno di loro può rispondere su questioni specifiche che riguardano i beni confiscati a Catania, senza consultare un database o richiedere le informazioni all'Agenzia del Demanio, che resta comunque il depositario delle esperienze pregresse e di tutti gli atti che riguardano i beni.

L'articolo 4 della legge n. 50/2010 prevede che i rapporti tra le due agenzie siano disciplinati da un'apposita convenzione non onerosa avente ad oggetto, in particolare, la stima e la manutenzione dei beni confiscati e il contributo del personale dell'Agenzia del Demanio. La convenzione è però ancora in corso di definizione. L'Agenzia può avvalersi nel suo operato anche della collaborazione della Prefettura. Gli addetti del Demanio e la Prefettura di Catania sembrano essere ancora in una fase di passaggio, in attesa di ricevere direttive dalla stessa Agenzia.

La Prefettura, che prima aveva un ruolo attivo nella fase di destinazione dei beni, sta svolgendo una funzione di raccordo e guida a distanza per l'Agenzia che non ne conosce la storia e le criticità. E da Palazzo Minoriti fanno sapere che passata questa fase interlocutoria, l'ente non sa bene che ruolo avrà.

Il compito dell'Agenzia è quello di *«fungere da cabina di regia, occuparsi del coordinamento generale e far sentire il fiato sul collo a chi deve agire».*

“Chi deve agire” è il Demanio, e il fiato sul collo, dicono all'Agenzia – non senza suscitare un legittimo sospetto di contraddizione – si fa sentire *«in una collaborazione totale perché il Demanio fa anche parte del consiglio direttivo dell'Agenzia e quindi si decide in sinergia».*

Al momento della verifica per le assegnazioni, il colonnello Marco Levizzi, responsabile per l’Agenzia dei beni confiscati in Sicilia, si reca al Demanio della città siciliana in cui si trova il bene per fare il sopralluogo e verificare caso per caso.

È ancora presto per giudicarne i risultati, ma di una cosa si è già certi: i beni confiscati sono la testimonianza della presenza sul territorio della mafia e non possono essere gestiti e controllati da un organo che non è sul territorio.

La domanda sull’esigenza o meno della presenza dell’Agenzia sul luogo è, per i suoi stessi funzionari, pleonastica: *«La presenza di un ufficio nella città – fanno sapere – ovviamente permetterebbe di avere la necessaria conoscenza del territorio e soprattutto la possibilità di essere più veloci e ficcanti. Il ministro Maroni si è speso per alcune sedi principali come Palermo, Napoli e Milano. Ovviamente, ci dovrà essere il personale, perché se si mette semplicemente un controllo telefonico remotizzato è perfettamente inutile».*

Il ministro, dunque, non ha parlato di una sede a Catania, ma solo di una in Sicilia ed è ovvio che sarà a Palermo. Come si realizzerà effettivamente la presenza dell’Agenzia nel capoluogo etneo rimane quindi una domanda, seppur pleonastica.

Al momento il tramite tra il Comune di Catania, e precisamente tra la direzione del Patrimonio che si occupa dei beni confiscati assegnati al Comune, guidata dall’avvocato Marco Petino, e l’Agenzia è, da un lato, il Demanio e, dall’altro, l’Ufficio speciale per la legalità, istituito dalla Regione Sicilia prima della costituzione dell’Agenzia nazionale.

Nella provincia di Catania, inoltre, l’assegnazione di un bene confiscato alla mafia da parte del Comune in cui è sito ad associazioni e cooperative, per il riutilizzo a fini sociali, può vedere coinvolto un terzo attore: il Consorzio Etneo per la legalità e lo sviluppo, costituito nel 2008 su esempio del Consorzio “Sviluppo e Legalità”, che da dieci anni si occupa della gestione dei beni confiscati nella provincia di Palermo.

A Catania esisteva già dal 2003 un consorzio per la gestione comune dei beni confiscati, costituito tra alcuni Comuni della provincia e denominato “Libertà e Legalità”. Secondo quanto dichiarato dalla Prefettura, l’inattività e il mancato raggiungimento degli scopi, oltre alla scadenza degli organi sociali, hanno determinato nel 2008 l’avvio dell’iter per il suo scioglimento.

L’allora Prefetto di Catania, Giovanni Finazzo, ritenendo comunque la forma consortile uno strumento utile a recuperare il patrimonio confiscato e a creare nuove opportunità occupazionali avvalendosi anche dei finanziamenti previsti dal PON Sicurezza, ha promosso la costituzione del nuovo consorzio, al quale hanno aderito la Provincia Regionale e 15 Comuni, rappresentati dai sindaci che ne costituiscono l’assemblea.

Ci siamo fatti spiegare come funziona dal presidente del Consiglio di Amministrazione, l’avvocato Lucio Guarino, già direttore del Consorzio palermitano.

I beni che non vengono mantenuti dal patrimonio dello Stato passano ai Comuni di appartenenza. Come funziona l’ulteriore passaggio al vostro Consorzio?

Il Comune decide quali dei beni confiscati, di cui è e rimane proprietario, dare in gestione al Consorzio. Il Consorzio, che diventa il padrone di casa, procede poi ad assegnare con procedura di evidenza pubblica il bene ad associazioni o cooperative. Le modalità di assegnazione sono attuate con la massima trasparenza proprio perché bisogna sgomberare il campo dai luoghi comuni che vedono la politica come luogo di scambio e cortesie. Anche perché se accortezza ci vuole per gestire qualsiasi bene pubblico, a maggior ragione bisogna stare attenti quanto si tratta di beni confiscati alla mafia, che hanno un alto valore simbolico. Affidare questi beni con procedure e comportamenti difformi a quelle stabilite dalla legge farebbe scaturire un effetto boomerang devastante, proprio perché essi rappresentano il riscatto della società civile sulla criminalità organizzata.

Si potrebbe però pensare che l'ulteriore passaggio del bene ad un soggetto intermediario contribuisca ad allungare i tempi e a far aumentare i costi ...

No, perché si parla di un soggetto specializzato in materia che ha un'organizzazione snella. Inoltre, lavoriamo tutti per cifre simboliche, meno di un rimborso spese. L'esperienza viene mutuata da quella di Palermo, dove in dieci anni di attività, svolta in territori in cui per molto tempo lo Stato è stato assente, sono stati creati posti di lavoro e recuperate tantissime strutture produttive, agriturismi e terreni. È nata anche una bottega in quella che era la casa di Provenzano, dove i ragazzi delle cooperative vendono i loro prodotti.

Qual è quindi l'obiettivo del Consorzio?

Recuperare e immettere nel circuito dell'economia legale queste strutture che purtroppo per i lunghi tempi della fase giurisdizionale, che va dal sequestro alla confisca, sono pervenute alle amministrazioni locali in condizioni di totale abbandono. Ulteriore obiettivo è quello di creare opportunità occupazionali per le associazioni locali e per le cooperative che si impegnano a gestirle.

Dal sequestro alla confisca passano infatti tra gli otto e i dieci anni. C'è una soluzione per fare in modo che i beni non siano rovinati dal tempo?

Non ci si può più permettere il lusso di trasferire alle municipalità un bene in condizioni di abbandono. Se alla municipalità il bene arrivasse in condizioni buone, il Consorzio non dovrebbe investire per recuperarlo, ma per incrementarne la redditività. Adesso l'autorità giudiziaria deve essere coadiuvata nel controllo dei beni confiscati dall'Agenzia Nazionale per l'amministrazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata di recente costituzione. Spero che ciò porterà a dei miglioramenti.

L'Agenzia però ha sede a Reggio Calabria e a Roma. Lei promuove, come fanno altri, la necessità di avere sedi distaccate anche sul nostro territorio?

Sarebbe una questione di buona amministrazione. Considerato che l'Agenzia deve controllare e gestire questo patrimonio, sarebbe una scelta efficace, economica ed efficiente, nonché doverosa dal punto di vista tecnico. La presenza in loco rende più agevole l'azione, perché per controllare la vita di un bene, se è occupato dai mafiosi, se lo è nonostante la confisca, se è gravato da ipoteche e come si fa a risolvere i veti che molto spesso gravano sugli immobili, si deve essere sul campo. La mafia gestisce beni immobili anche per manifestare la sua potenza sul territorio e il fatto che un bene, nonostante sia stato confiscato, non venga successivamente utilizzato alimenta l'opinione che la mafia sia invincibile.

Le criticità non riguardano solo la fase giudiziaria, ma possono riguardare anche quella dell'assegnazione finale. Un problema può essere l'esiguità degli anni di concessione del comodato, come nel caso del Centro Astalli a Catania. Qual è la vostra linea di comportamento a riguardo?

Il concessionario, il privato, è un'articolazione del pubblico, non è un soggetto estraneo, è come se fosse lo stesso Consorzio – la concessione amministrativa ha questa caratteristica per legge – quindi il Consorzio non ha motivi per ostacolare la gestione del bene, ma anzi affianca l'assegnatario e gli dà il tempo affinché il progetto diventi sostenibile. Gli fornisce garanzie e da un lato cerca i finanziamenti per avviare l'utilizzo dei beni, dall'altro veglia sull'utilizzo. Il Consorzio, infatti, può revocare il bene se è mal gestito. Tutto si basa su un rapporto di fiducia e collaborazione reciproco.

Qualcosa, eppur, si muove

Non mancano nella provincia di Catania esempi positivi di assegnazione di beni confiscati alla mafia. Uno di questi è sicuramente il caso dei terreni, confiscati alla [famiglia mafiosa dei Riela](#), assegnati all'associazione Libera e destinati alla cooperativa Beppe Montana che proprio su quei terreni è

potuta nascere.

La cooperativa intitolata al [poliziotto ucciso dalla mafia](#) nel 1985 è nata il 23 luglio 2010, dopo un percorso di formazione di quattro giovani, selezionati attraverso un bando pubblico proprio con lo scopo di operare per il riutilizzo di beni confiscati alla mafia nei territori di Catania e Siracusa, e precisamente a Belpasso, Ramacca e Lentini. Sono stati ricercati profili tecnici, come l'agronomo, l'apicoltrice, e l'operaio specializzato, che avessero le capacità di riportare in attività dei terreni, circa 90 ettari, per lungo tempo rimasti inattivi. La Cooperativa si inserisce, infatti, all'interno del progetto "Libera Terra" dell'associazione Libera, che ha lo scopo di dare l'opportunità ai giovani di lavorare e di creare economia nei terreni confiscati alla mafia. Il progetto ha il suo primo esempio nella [cooperativa Placido Rizzotto](#) a Palermo.

L'obiettivo non è soltanto di riprendere le colture, ma anche di creare strutture ricettive che si fondano sui valori e principi di collaborazione per la legalità, come stabilito nei principi di Libera. La cooperativa Beppe Montana, che opera nelle aree di Catania e Siracusa, territori con un forte bisogno di occupazione e di sensibilizzazione sulle tematiche di legalità e antimafia, vuole porsi infatti come esempio virtuoso a partire dalla produzione di prodotti agricoli biologici.

Durante i mesi di formazione, i quattro giovani soci hanno potuto rendersi conto dello stato disastroso dei terreni. Quello sito in contrada Casabianca a Belpasso è rimasto per circa 11 anni abbandonato. È stato, infatti, sequestrato alla famiglia Riela nel '99 e confiscato definitivamente nel 2008. *«Il passaggio non è stato semplice – dichiara Giuseppe Palazzo, collaboratore del settore dei beni confiscati nel coordinamento di Libera a Catania – perché dal sequestro alla confisca, con la legge attuale, passano dagli 8 ai 10 anni, ma è ancora più problematico il passaggio dalla confisca all'assegnazione all'utente finale, che vede coinvolti diversi attori. Il bene, infatti, è passato al Demanio, il Demanio lo ha affidato al Comune e successivamente, grazie all'intermediazione del Consorzio etneo per la legalità*

e lo sviluppo, è stato assegnato alla cooperativa, che oggi può godere del comodato d'uso gratuito della durata di vent'anni».

Il Consorzio, formato dall'insieme dei rappresentanti dei singoli Comuni in cui si trovano i beni confiscati, ha il compito di facilitare il dialogo tra le singole associazioni, cooperative e gli enti locali e di risolvere le problematiche che intaccano i beni affidatigli dal Comune. Un terreno, per esempio, può essere confiscato solo in parte o gravato da ipoteche. «Per i Comuni – aggiunge Palazzo – avere un bene confiscato risulta di per sé un problema perché incide sul loro bilancio, averlo e non poterlo affidare, perché ipotecato, è ancora peggio. I problemi inoltre si manifestano anche in corso d'opera. Quando siamo arrivati sul terreno, per esempio, c'era la luce, ma poi hanno rubato i cavi e siamo rimasti per sei mesi senza».

Il terreno di Belpasso è di 16 ettari, ma le parti produttive non raggiungono i due ettari. Nonostante ciò sono stati raccolti circa 9 mila chili di arance che sono state trasformate in marmellate, e olive con le quali sono stati prodotti 15 mila litri di olio.

Inoltre, quest'anno l'iniziativa [“Estate liberi 2010”](#) ha visto il coinvolgimento di 400 giovani e molte associazioni, che a rotazione hanno trascorso due settimane nel terreno per aiutare i quattro soci a sistemarlo e ripulirlo e che hanno partecipato ad attività di formazione sulla legalità e i beni confiscati alla mafia.

«Questo terreno – spiega Palazzo – era una vera e propria azienda agricola, con un enorme invaso e dove lavoravano tantissime persone. Quattro persone da sole non possono metterlo in moto: servono aiuti e finanziamenti».

La cooperativa ha ottenuto, grazie all'interessamento di Libera, un finanziamento dalla Vodafone che ogni anno mette a disposizione una somma consistente a servizio di azioni sociali. Questo denaro darà un grosso supporto alla volontà di quattro giovani di far rivivere un'azienda

agricola che era della mafia e che oggi ha potuto cambiare pagina.

I soldi però non risolvono tutti i problemi. Per Dario Montana, presidente della sezione catanese di Libera e fratello del poliziotto Beppe, vittima della mafia, le difficoltà relative ai beni confiscati potranno essere superate solo con un cambiamento culturale.

Prima di rispondere alle nostre domande, finisce di scrivere un messaggio che la sua collaboratrice troverà al rientro dal week end. Montana è rimasto a lavorare e ci riceve durante quella che doveva essere la sua pausa pranzo, nel suo ufficio nella sede della Regione Siciliana sul lungomare di Catania.

La situazione dei beni confiscati a Catania è caratterizzata da lentezza e contraddizioni. Pochi beni sono assegnati e ancora meno utilizzati. Perché secondo lei?

Il problema è soprattutto culturale. I Comuni non conoscono quali beni confiscati fanno parte del loro patrimonio, non sanno che farsene e quando gli vengono assegnati li vivono come un peso. Dobbiamo invertire questa tendenza. Per questo l'idea della costituzione delle cooperative e dell'assegnazione attraverso bandi pubblici risulta essere rivoluzionaria, perché vuol dire far sapere che c'è una risorsa in quel quartiere, in quella città, e quindi chiedere a tutti come vorrebbero trasformarla e lavorare insieme per il suo miglior utilizzo.

La Cooperativa Beppe Montana è uno dei pochi esempi andati a buon fine di beni confiscati alla mafia assegnati e utilizzati nella provincia di Catania. Come sta andando?

Abbiamo fatto un pezzo del cammino, ma ora viene il difficile, perché la cooperativa è un soggetto autonomo e solo con il tempo vedremo se avrà interiorizzato i valori di Libera. Per noi l'assegnazione di un bene confiscato è importante non solo se abbiamo una risposta occupazionale, ma anche se questa risposta può servire a cambiare la cultura di un posto, a sviluppare le modalità con cui si lavora dentro i terreni e la capacità di aprirli al territorio. Per realizzare questo obiettivo bisogna che anche le cooperative siano disponibili a fare lo stesso percorso, altrimenti avremmo fatto una cosa importante che non

attiene al nostro progetto e che poteva essere fatta anche da altri. Non basta togliere i beni ai mafiosi, bisogna dimostrare che la legalità conviene e per far ciò i beni devono essere destinati all'utilizzo migliore. Questa è la vera sfida.

Le istituzioni fanno la loro parte in questa sfida?

Spesso noi di Libera, soprattutto a Catania, veniamo criticati per il fatto che lavoriamo con le istituzioni, però se non si lavora con loro non si ha credibilità. Chiediamo che facciano la loro parte, perché noi per primi siamo disposti a fare la nostra. Quando l'allora prefetto Finazzo ci ha proposto l'assegnazione dell'immobile a Picanello – un appartamento che in quel momento era abitato dal prevenuto con la sua famiglia, che abita tutt'ora nello stesso palazzo, a casa della suocera – abbiamo chiesto alle istituzioni di agire con lo sfratto e ci siamo resi disponibili ad andarci a stare noi. Non per logica di vendetta, ma per un criterio di giustizia.

Da marzo i beni confiscati sono gestiti dall'Agenzia Nazionale, che sembra presentare qualche problema, come l'esiguo numero di addetti e il poco contatto col territorio. Libera come ha accolto questo cambiamento?

La chiedevamo già durante il primo [contromafie](#). In questo primo periodo c'è stata una normale confusione sui rapporti con le prefetture e il demanio, ma a regime credo che l'Agenzia avrà la capacità di utilizzare al massimo le risorse, soprattutto nella ricerca delle professionalità adeguate sin dal momento del sequestro, affinché non si arrivi più ad avere delle assegnazioni di terreni assolutamente degradati e di immobili devastati. Bisogna vincere il deficit culturale delle amministrazioni locali che vivono i beni confiscati come un peso. Per questo è importante un organo che abbia la capacità di mettere in collegamento pezzi di istituzioni, che riesca ad attivare protocolli con soggetti diversi e ad affrontare le emergenze specifiche. Con una visione centralizzata, il monitoraggio può essere fatto, paradossalmente, con maggiore attenzione e questo non vuol dire staccarsi dal territorio, ma sollecitarlo ad attivarsi per trovare tutte le risorse disponibili. È vero che al momento la dotazione del personale è la stessa di cui godeva [il commissario straordinario sui beni confiscati](#), ma non è solo un cambiamento di targa e sede.

Secondo lei, i Comuni vedono i beni confiscati come un peso. Loro però ribadiscono di non avere i soldi necessari da investire su di essi. Come risponde a chi dice che il problema dell'utilizzo dei beni confiscati è soprattutto legato alla mancanza di fondi?

I soldi sono solo una parte del problema. Manca la voglia e la capacità di spendersi. I Comuni agiscono senza dinamicità, non si sforzano di trovare un progetto che porti all'utilizzo migliore del bene. Per questo noi di Libera siamo favorevoli alla costituzione dei consorzi, che rendono possibile una migliore organizzazione delle operazioni e che fanno sì che i Comuni si abituino a lavorare in rete.

È vero che a Libera vengono offerti molti terreni?

Sì, ma non tutti sono adatti ai progetti di Libera Terra. Su quei terreni si potrebbero fare tante altre cose. Il punto è che nella gestione di un bene confiscato un pezzo del pubblico si deve mettere assieme a un pezzo di privato sociale per realizzare un progetto di cambiamento, non per togliersi un problema. Libera non è disponibile a togliere problemi agli enti, semmai li crea.

Da un lato sembra che i Comuni vogliano sbarazzarsi di certi beni anche destinandoli a fini sbagliati, dall'altro però sembra facciano fatica ad assegnare beni su cui sono stati sperimentati validi progetti. A Catania è il caso del Centro Astalli che ha un progetto, che anche Libera ha appoggiato, su un bene che non riesce ad avere riassegnato. Come mai?

Quello del Centro Astalli è un problema inventato. La complicazione, nata dalla breve durata del comodato, non è stata creata dalla burocrazia, ma da chi non crede nel progetto. Quando si trovano le risorse, investimenti così alti del privato dovrebbero avere la garanzia non del rientro economico ma del rientro culturale, della possibilità cioè che utilizzando quei soldi si raggiunga l'obiettivo e si abbia la certezza di poter fare una programmazione.

Il Centro Astalli non ha mai smesso di interessarsi al bene e di lavorare per poterlo riattivare, eppure il Comune dice che se domani arrivassero altre proposte per quel bene si dovrebbe riconsiderare l'assegnazione.

Questo dimostra che non c'è condivisione di intenti nel realizzare quel progetto. Per qualcuno è scomodo. Eppure trasformare quell'immobile in una casa accoglienza per immigrati è l'utilizzo migliore di quel bene, perché risolve un problema reale della città ed è espressione dell'attenzione alle persone e dell'antimafia concreta. Tutto diventa complicato se l'amministrazione dice che si può pensare a un progetto migliore a fronte degli investimenti già realizzati; soprattutto quando l'impossibilità di portare avanti quel progetto deriva da un limite temporale di un comodato d'uso che non ha permesso al Centro di mettere a frutto gli investimenti che ha fatto e che rimangono all'amministrazione, la stessa che non gli ha dato la possibilità di prendersi cura del bene. Per questo dico che non basta assegnare, bisogna anche accompagnare, che non vuol dire solo trovare i soldi. I soldi sono l'ultimo dei problemi.

